

## **“Bussole per la scuola. Dialoghi sul BENE - STARE e sul prendersi cura”**

Vi presentiamo la trascrizione del primo webinar pensato dal Sotto Gruppo Scuola dello Sportello TiAscolto! nato dalla volontà di mettere in contatto i vari attori e attrici che vivono la scuola per creare un dialogo aperto per esplorare le difficoltà che attraversano il mondo scuola e le possibilità esistenti dando spazio alle diverse voci che abitano la scuola.

Interventi:

### ***“Cent’anni di scuolitudine”***

**Chiara Foà** insegnante di materie letterarie nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, con esperienza come docente di didattica della storia contemporanea presso l'Università di Torino. Ha scritto diverse opere, tra cui *Gli ebrei e i matrimoni misti* (2001) e il manuale *Crescere cittadini* (2007) con Matteo Saudino. È autrice di articoli e partecipa a festival su formazione e cittadinanza attiva. Con Saudino ha pubblicato anche *Il Prof fannullone* (2017), *Cambiamo la scuola* (2021) e *Scuolitudine* (2022). È referente scolastica per l'educazione civica e coideatrice dello spettacolo filosofico *Vite Ribelli*.

### ***“La figura del collaboratore scolastico: scansafatiche, sguattero o ricchezza per la comunità scolastica”***

**Naomi De Pascalis** ha iniziato a lavorare nel mondo della scuola nel gennaio 2020 come collaboratrice scolastica, dopo aver fatto delle brevi supplenze durante un periodo di disoccupazione. Durante la pandemia ha continuato il lavoro come parte dell'"organico Covid" e successivamente come supplente. Porta con sé competenze dalle sue esperienze precedenti, tra cui il lavoro come operatrice sociale nei progetti di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e il ruolo di rappresentante degli studenti all'università, oltre a essere stata nel direttivo dell'ANPI della provincia di Lecce.

### ***“Fiori nel caos. Rispondere alla dispersione scolastica coltivando nuovi immaginari e strumenti per il lavoro educativo”***

**Davide Fant** è un formatore e ricercatore impegnato in ambito educativo. Dirige il servizio "Anno Unico" della Fondazione Daimon di Saronno, dedicato agli adolescenti a rischio di dispersione scolastica. Con la società Metodi di Milano, si occupa di formazione e consulenza per scuole e contesti educativi. Insegna inoltre all'Università di Milano Bicocca e alla SUPSI di Lugano. Tra le sue pubblicazioni figurano *Pedagogia hip-hop* (Carocci, 2015) e, in uscita nel 2024, *R-esistere adolescenti* e *Pedagogia Hacker*.

**Sportello TiAscolto!:** Benvenute a tutte e benvenuti a tutti. Intanto ringraziamo tutti quanti e tutte quante per partecipare a questo webinar, che è il primo che fa parte di un progetto che si chiama Bussole per la scuola. Questo progetto è stato organizzato dall'associazione Sportello TiAscolto!, che è un'associazione di psicologi e psicoterapeuti che ha come mission quella di abbattere le disuguaglianze sociali e lo fa attraverso la psicoterapia e attraverso interventi extraclinici, chiamiamo così, tra cui anche appunto questo progetto. Ci interroghiamo da un po' di tempo su cosa sia la scuola. Innanzitutto, è un sistema molto complesso e quindi, a un certo punto ci siamo detti: vista questa complessità, forse è il caso di indagare queste differenze e quindi creare uno spazio di pensiero che accolga tutti gli attori e tutte le attrici della scuola. Per questo motivo, questa sera abbiamo i nostri tre splendidi relatori e le nostre tre splendide relatrici. Chiara Foà, insegnante delle scuole medie e delle secondarie di secondo grado, nonché anche autrice di un libro che si chiama "*Scuolitudine. Storie di passioni resistenti*". Poi abbiamo Naomi De Pascalis, collaboratrice scolastica, impegnata da tempo in associazioni e parte di ANPI Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, per cui ci racconterà la sua esperienza dentro e fuori la scuola. Infine abbiamo Davide Fant, che è un pedagogo e formatore e si occupa nello specifico, attraverso il progetto Anno Unico, di dispersione scolastica.

Allora partiamo con la nostra relatrice Chiara Foà, che ci parla appunto di *Scuolitudine*.

**Chiara Foà:** Allora, ciao a tutte. Grazie mille di esserci, grazie mille di avermi invitata. Allora, io ho preparato una piccola, piccolissima presentazione e cerco di condividerla. Intanto volevo spiegare il titolo *Cent'anni di Scuolitudine*. Prima nella presentazione, appunto, è stato nominato questo testo che ho scritto col mio compagno Matteo Saudino e fa parte, in realtà, di tre libri, che sono nati con il progetto di parlare di scuola da varie angolazioni. Faccio l'insegnante ormai da tanto tempo, mi fa piacere condividere con voi queste parole, perché in questi venticinque anni, intanto devo dire che il mestiere che ho scelto e che mi piace tantissimo praticare, quindi non è una lamentela, però diciamo che questa posizione all'interno della scuola mi ha favorita nell'osservare alcune dinamiche molto da vicino, anche se posso dire in qualche modo sulla mia pelle. Questo termine *scuolitudine* è un termine che mi è nato spontaneo, pensando alla mia esperienza d'insegnamento, e a quante volte ho incontrato dentro la scuola sia dentro me stessa la sensazione di essere sola, soli i miei allievi, soli alcuni colleghi. L'idea di scrivere è nata appunto come idea di condividere per uscire dalla *scuolitudine*. Questa sensazione di sentirsi soli, di non sapere bene come uscirne. Questa solitudine, che non è una richiama negatività e malessere in un posto dove invece bisognerebbe stare non bene, ma benissimo, condividere, imparare, crescere come persone. È già la prima grossa sofferenza di cui volevo appunto parlarvi. Com'è possibile che siamo arrivati a tanto? Devo dire, appunto, che *Cent'anni di Scuolitudine* nasce ovviamente dal titolo del romanzo di Gabriel García Márquez, *Cent'anni di Solitudine*, perché è una condizione che io, in questi venticinque anni, ho visto che non abbandonava per nulla gli attori coinvolti. Quindi, cos'è la *scuolitudine*? Purtroppo, questa sensazione che tutti gli attori della scuola, prima o poi, possono

manifestare. La scuola dovrebbe essere luogo di democrazia per eccellenza, un luogo dove appunto si va per stare bene. Eppure, molto spesso escono storie di sofferenza, che sono molto pesanti e anche molto belle, in realtà, che escano queste esperienze negative dentro la scuola, perché nel momento in cui escono, almeno ci sono appigli per risolverle. Secondo me c'è disagio e solitudine anche tra gli insegnanti. Tanto, la scuola è ogni anno, diciamo così, depredata come se fosse una specie di giardino da disboscare dalle varie riforme scolastiche che si sono succedute nei vari anni coi vari ministri. Se volessi fare un piccolo riassunto di come mai un insegnante potrebbe, ovviamente questa è la mia visione che può anche non essere condivisa, sentirsi solo a scuola direi che molto spesso è la frustrazione di voler dare delle cose ai nostri allievi e di non avere i mezzi e gli strumenti per dargliele semplicemente perché manca. Mancano cose, mancano ore, mancano persone, mancano strumenti. Cosa che mi ha colpito al cuore è l'idea di scuola parcheggio. Questa visione della scuola a parcheggio che si spera che non sia condivisa proprio da tutte le famiglie, da tutti gli insegnanti e da tutti gli allievi, è in una scuola dove si va perché i genitori lavorano, i figli devono essere collocati in qualche posto. L'insegnante alla fine diventa una sorta di burocrate, di intrattenitore. Ma la finalità non è molto, né pedagogica, tanto meno didattica, è come dire che intrattengo, ma che il fatto che tu diventi una bella testa pensante non è il mio ultimo obiettivo. Forse una premessa va fatta in ogni società, in ogni tempo ci sono modelli di scuola differenti, perché ogni modello di scuola vuole ottenere un qualcosa. La scuola parcheggio può essere la scuola voluta nel momento in cui una testa ben pensante non serve, in quanto è più facile dal punto di vista di una società che mercifica le persone avere degli allievi, degli individui che non sono grandi cittadini, ma sono degli, come possiamo dire, degli esecutori, delle persone passive che ricevono. Obiettivamente a chi piace fare all'insegnante non può pensare che la scuola sia soltanto una rimessa. Altro punto dolente: tanta, tantissima burocrazia e poca sostanza. Allora, io devo dire che siamo entrati in servizio all'inizio di settembre e da quel bel giorno ho avuto riunioni quasi tutti i giorni. Forse chi non è proprio dentro la scuola si stupirà nel sapere che molto spesso queste riunioni non parlano di allievi. Non parlano di didattica, non parlano di pedagogia. Questa è una cosa che a me fa stare molto, molto male, perché è noto come ogni anno si amplifica di più tutto questo apparato burocratico. Per cui ogni cosa che fai deve essere sminuzzata, mille moduli che in realtà non leggerà nessuno, che sono più come per dir me la racconto e non svolgo e quindi la sostanza, che invece è appunto creare un buon clima a scuola, avere degli allievi che si sentono bene. Condividere e far cose passa in seconda istanza. Terza cosa: la frustrazione è forse una delle prime cose che vi ho nominato prima, quant'è difficile voler far del bene e condividere appunto un'idea di scuola molto precisa. In questi 25 lunghi anni di insegnamento mi son fatta l'idea di come vorrei che fosse per me e per i miei allievi la scuola e vivendola ho avuto varie disillusioni a cui ovviamente non mi sono per nulla abbandonata, anzi, questo ha suscitato in me la voglia di combattere e di cambiare. Però diciamo che la frustrazione molto spesso c'è, nel momento in cui ti accorgi che la richiesta è d'un certo tipo e agli allievi serve un certo tipo di cose e di interventi, e queste si vanno a perdere perché, appunto, magari non c'è la possibilità di fare la fotocopia perché magari i ragazzi hanno bisogno di parlare, hanno bisogno di loro spazi e non gli vengono dati perché a volte l'insegnamento si riduce a trasmettere dei contenuti. La frustrazione, ovviamente, è elevata. C'è la frustrazione anche dalla parte degli allievi, il non essere aiutati e non esser capiti si trasformano per forza in un senso di disagio. Quindi, da tutte e due le parti, trovo che la

frustrazione sia molto evidente. I compiti, non intendo compiti a casa, ma ovviamente, le mansioni che l'insegnante si ritrova a dover gestire sono tanti. Noi insegnanti siamo esseri umani, ognuno reagisce come può. Nel senso che c'è chi si demoralizza, c'è chi ci prova, c'è chi si fa in mille, e però, in effetti, tentare di accogliere le richieste che si moltiplicano ogni anno implica uno sforzo che è difficile da mettere in atto. Questo senza non riuscirci è un fallimento e un fallimento genera frustrazione. La mancanza di strumenti è anche emersa durante l'interruzione della frequenza scolastica per la pandemia. E nonostante questo devo dire che l'attenzione politica non ha riportato sufficiente attenzione sui problemi della scuola e mi permetto di aggiungere, anche se non c'entra nulla, sulla sanità. Due mondi, che vedo abbastanza in parallelo. Stress, mancanza di riconoscimento economico e sociale. È una cosa che può attirare grandi antipatie verso l'insegnante, perché l'insegnante, appunto, è scritto spesso che è quello del posto fisso, che non fa niente, sempre in vacanza. In realtà, appunto, i tre mesi di vacanza sappiamo che non esistono. È un mestiere molto stressante perché, appunto, anche poco riconosciuto è molto pesante, se uno si prende le sue responsabilità. È un mestiere che non ha fine, quindi, anche questo di riconoscimento, magari anche un po' di sbeffeggiamento da parte della politica. A volte le famiglie stesse non riconoscono più la scuola come un luogo fondamentale di educazione. Ho fatto proprio un riassuntino, perché in realtà ne avrei di cose da dire. Anche la trasformazione delle scuole in aziende dove ti chiedono di andare veloce, che ci sia un rendimento. Diplomiamo tante persone, ma l'attenzione all'individuo non si vede molto, la scuola è tutto tranne che un'azienda. Quindi, avevo anticipato che cosa intendessi per scuola parcheggio, del tipo di scuola pensata a tenere occupati gli studenti, liberare a tempo i genitori che lavorano a mantenere appunto anche la calma sociale. Anche questo è un elemento di stress non indifferente per chi crede che la scuola possa ancora essere un luogo di democrazia e, perché no? Un ascensore sociale che dà le possibilità a tutti di ricevere giusti insegnamenti e di svilupparsi al massimo come persona. Questa è la scuola, agli antipodi apatia, immobilismo, assuefazione, conformità, perché il messaggio finale è che non c'è la ricerca della crescita umana, dello studente, del cittadino. Manca totalmente questa riflessione profonda di cui vi parlavo prima. Non si parla di pedagogia, non si parla di didattica e non è poi così necessario e positivo formare teste ben pensanti, perché, appunto, è più comodo passare messaggi conformi. Perché è la cosa più comoda e facile e non pretende grandi sforzi. I ragazzi stanno male a scuola? Sì, no, non tutti, sicuramente, appunto, stiamo parlando anche in un ambito che si occupa di psicologia. I numeri dei suicidi sono aumentati tra gli adolescenti in maniera esponenziale. Non sto correlando direttamente le sofferenze solo con la scuola, ma una correlazione c'è, la vedremo dopo proprio in un intervento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che ha focalizzato il punto sul rapporto tra il benessere degli studenti e il benessere a scuola. Quali possono essere appunto i motivi di malessere? Nell'età scolare, che è già fragile, perché è un'età di crescita e di adolescenza, molto spesso uno dei punti più spinosi è la valutazione che è considerata e vissuta malissimo, come, nella migliore delle ipotesi, come una gara di voti, nella peggiore come un ricatto. Il rapporto con i pari può essere complicato, anche qua vi è da dirlo, non apriamo quella porta nel senso dal bullismo, ma anche soltanto rapporti amicali e amorosi che sono la cosa più normale, più diffusa in questa età, competitività, problemi di contesto e di famiglia e da qui conseguenti patologie di origine nervosa. E sono davvero di tantissimi tipi, in questi anni, le ho viste aumentare in maniera esponenziale. Posso dire anche che il nostro sportello psicologico

che è attivo da due o tre anni non riesce mai a coprire la domanda. Quindi, insomma, diciamo che c'è una richiesta comunque di parlare di condividere. Un altro punto che avrei potuto mettere sia nello stress dell'insegnante sia nello stress dell'allievo è che l'ambiente scolastico è spesso brutto e cadente. Prima che ci collegassimo, stavo appunto raccontando che questa mattina a scuola noi avevamo i termosifoni spenti. Abbiamo passato già negli anni precedenti, momenti davvero difficili. Non mi riferisco, ovviamente, solo alla mia scuola, le scuole italiane sono tante, tantissime, ma sono in condizioni veramente pessime, pericolanti. Mancano di certificati, crollano. Quando ci sono i terremoti, sono le prime cose che vengono giù nelle città. Per esempio, sono in una scuola dove tutto il piano della secondaria e al terzo piano, sono sei rampe di scala e manca l'ascensore. Ma voi immaginate una cosa del genere in un ospedale pubblico? Noi comunque abbiamo dei ragazzini, abbiamo incidenti i ragazzi sono adolescenti, si rompono la gamba, abbiamo degli insegnanti, che magari non sono giovani, o hanno delle patologie. Se uno vuol star bene in un posto, forse dovrebbe anche esser messo in condizione di avere un ambiente che lo mette al sicuro. Almeno bello non dico bello, bello, sarebbe il massimo, perché l'insegnamento dovrebbe essere che c'è interesse e amore per gli ambienti pubblici, invece essere messi da ragazzo adolescente futuro cittadino, in un posto che cade a pezzi, ed è pericoloso, mi sembra che sia già di per sé un insegnamento non tanto positivo. Da un'indagine dell'Organizzazione Mondiale della Sanità emerge purtroppo, che se l'esperienza positiva di uno studente a scuola è una risorsa per la salute e per il suo bene, quando c'è esperienza scolastica negativa, c'è il rischio di malattie psicologiche e anche fisiche. Poi segue tutta un'indagine con dati di cui non è necessario che parliamo, però, dati su ragazzi appunto che dichiarano nell'intervista di stare male a scuola, sono dati che dovrebbero far pensare a chiunque. Sono percentuali che in alcune fasce d'età, come i quattordici e i sedici, sfiorano il novanta per cento. Cioè ragazzi interpellati che hanno detto io a scuola, sto male, non ci andrei. Questo è quello che è stato detto girando per le scuole partecipando a progetti che si occupano appunto della lotta contro la dispersione e contro l'abbandono scolastico. Abbiamo fatto vari lavori di gruppo, e anche qui vi porto una sintesi di quelle che sono state le risposte date dai ragazzi in età secondaria di primo grado, alla domanda: che cos'è per te la scuola? Prova a trovare delle immagini e a descrivere il sentimento che ti suscita essere a scuola. Allora, queste ovviamente non coprono il 100 per 100 delle risposte, ma in tutte le scuole visitate sono emersi sempre regolarmente gli stessi temi che straziano il cuore. Intanto emerge l'obbligatorietà, cioè "sono costretto, se potessi non ci starei", "un posto dove ci costringono a stare seduti per ore a fare i compiti ad ubbidire". Emerge il senso di inadeguatezza che sperimentano gli studenti a scuola, e la scuola come luogo di ingiustizia e disparità di ansia, paura, costrizione e umiliazione. Allora la domanda è, visto che le viste le premesse che ho fatto prima, come si esce dalla scuolitudine? Questa è un po' la proposta, quello che mi è venuta in mente per fare una pars costruens, cioè dare dei consigli per far uscire da questa scuolitudine. Innanzitutto bisognerebbe riportare l'istruzione a forma di persona. L'idea non è per nulla originale né nuova, perché è quella della scuola vitruviana. Stiamo parlando di tornare ad una scuola che abbia totalmente l'attenzione allo studente, all'essere umano, allo studente ma anche all'insegnante, al collaboratore ATA, a tutti gli attori della scuola. Quindi sia insegnanti sia studenti, devono poter sperimentare la metodologia nella scuola-laboratorio. Allontaniamoci dall'idea di un professore che tenta di passare le conoscenze, per abbracciare quella di due persone, certamente

una, si spera, molto preparata dal punto di vista disciplinare, ma che è lì per avere uno scambio con i ragazzi, per stimolare tutta la gamma delle intelligenze. Le intelligenze sono tante, molto spesso viene mortificato l'aspetto emotivo e della creatività, che invece dovrebbero spalancarsi in nuovi orizzonti. Serve combattere contro la tendenza nichilista della società del consumo. Ho usato apposta questo termine di combattere, molto spesso si viene assorbiti da una società che tendenzialmente, oltre a essere molto consumista e nichilista, cioè non ha più molti valori e distrugge tutto. La società del consumo è una società appunto che ci divora, che ci chiede velocità e risultati. Ogni essere umano, che sia insegnante o allievo, deve poter sperimentare, condividere valori e scambiarli, così certamente ci si sente meno soli e la propria funzione è realizzata al massimo. Come far star meglio gli attori della scuola? Certamente bisogna rimuovere, non costruire nuove barriere, ma rimuoverle. La scuola deve essere un laboratorio di creatività, nel senso di uno scambio di emozioni, di prove e di tutto quello che vogliamo attivare, deve produrre teste ben fatte, è Edgar Morin che parla. La testa ben fatta significa semplicemente che non sto lì a spiegarti un contenuto ma ti insegno come si fa. La scuola deve essere anche scuola politica, ovviamente con come un luogo di partito, ma come un posto dove si ragiona sulle cose. Scuola del non voto, non vuol dire che noi dobbiamo soffermarci su l'abolizione della valutazione, la valutazione è un processo molto importante per chi insegna. Ma quel voto numerico orribile, rosso, verde, la media matematica è un generatore di ansia. Non serve a niente perché se tu non vieni rispettato, non è certo perché una questione di voti tu come insegnante. Succede molto spesso che l'allievo vada identificarsi col voto che prende. Meno digitale, più scambio e ascolto reciproco, perché purtroppo succede che tutti i corsi di aggiornamento che vengono calati dall'alto in questi ultimi anni hanno come tema il digitale. Come vedete, il digitale lo usiamo tutti, ma non possiamo pensare che sia la panacea contro tutti i mali, perché punto il digitale è un mezzo come tanti altri. La costruzione del sapere si fa insieme. Non parliamo di inclusione ma pratichiamola, rimane che negli ultimi anni inclusione è stato un termine sulla bocca di tutti, anche dei Ministri delle Istruzioni. Certo, è una cosa, importantissima, purtroppo, finché se ne parla e basta non capita niente, l'inclusione dev'essere un aspetto 360 gradi ed è l'inclusione di tutti. L'inclusione dev'essere la base della società. Se noi passiamo questo concetto e lo viviamo lo facciamo vivere dando anche il nostro esempio, allora l'inclusione si realizza davvero. Se invece è un'inclusione a parole allora non ha nessun tipo di significato. Termino dicendo questo, che per me importantissimo la scuola non serve e non deve servire a preparare i ragazzi e la ragazza al mondo del lavoro. Perché se tu trasmetti ai ragazzi comunque la capacità di ragionare nel mondo del lavoro andranno benissimo, ma deve insegnarlo, a guardare negli occhi l'inquietudine e le bellezze del vivere e per dipingere, appunto, meravigliosi orizzonti verso cui indirizzare la loro esistenza. Sarebbe appunto il massimo a scopo che raggiunge un insegnante. Ringrazio tutti così. Poi possiamo continuare, magari al momento della discussione.

**Sportello TiAscolto!:** Grazie Chiara per queste riflessioni e per questi spunti. Ho dimenticato di dire una cosa in realtà fondamentale, alla fine, nell'ultima parte del Webinar, vedremo insomma che domande sono state proposte per una discussione, per creare uno spazio di condivisione. Per come l'abbiamo pensato. Va bene.

Allora procediamo con Naomi de Pascalis, la nostra collaboratrice scolastica.

**Naomi de Pascalis:** Ciao a tutte a tutti. Benvenuti. Grazie per questo invito. Credo che sia un momento fondamentale mettere al rapporto e in ascolto tutte quante queste figure che orbitano all'interno della scuola e per la scuola, perché credo che sia fondamentale sottolineare che non è solo nella scuola, ma è per la scuola che ci troviamo qui. Il titolo del mio intervento di base voleva essere molto provocatorio, perché è quello che io ho vissuto in questi quattro anni di lavoro come collaboratrice scolastica all'interno della scuola. La mia esperienza formativa è completamente diversa. Nella scuola io ci sono capitata per caso in un momento della mia vita in cui ero in cerca di lavoro. Ci sono capitata, alla fine non mi ci trovo male. C'è da dire, però, che quello che ho notato in questi quattro anni da precaria, prima di tutto, che è una cosa di cui non si parla mai, quando si parla di precarietà nella scuola, l'unica precarietà di cui si parla è quella del personale docente. La precarietà del personale ATA passa totalmente in secondo piano. Eppure il personale ATA di cui fa parte il collaboratore scolastico diventa una sorta di gamba del tavolo che inizia a traballare, a distanza di un anno, la scuola, i ragazzi e il corpo docente si trovano con persone che non ci sono più. Si erano abituati ad avere delle figure fino a giugno, in alcuni casi, a chi va meglio fino a luglio e agosto. Arriva a settembre inizia il nuovo anno scolastico e la figura manca totalmente. Figure che a volte diventano anche figure di riferimento all'interno della scuola anche per i ragazzi. Io l'ho vissuto sulla mia pelle, alla fine dello scorso anno scolastico quando avevo un'intera classe, una quarta elementare che piangeva perché io gli avevo detto che a settembre non sarei tornata in quella scuola. Questo è un fattore emotivo di cui non si tiene conto. Perché, per quanto il collaboratore scolastico nell'immaginario collettivo dentro e fuori la scuola viene visto come la persona incaricata a pulire gli ambienti scolastici. In realtà non è così da contratto collettivo il collaboratore scolastico dovrebbe coadiuvare il corpo docente nella formazione e nell'educazione dei ragazzi, oltre che alla sorveglianza e alla pulizia di quelli che sono gli spazi della scuola. Sarei ipocrita se dicessi che tutti quanti i collaboratori scolastici sono bravi, belli, simpatici nei confronti dei ragazzi e riescono a instaurare a un rapporto con il corpo docente e i fruitori i primi, perché a mio parere il primo fruitore della scuola sono i ragazzi e le ragazze che la scuola la frequentano, i bambini e le bambine che la scuola frequentano. Non siamo tutti così, ma in qualche modo il mondo sta cambiando all'interno della scuola rispetto a questo quella che è la mia esperienza e quella che forse è la mia concezione un po' utopistica della scuola che dovrebbe portare ad una considerazione differente di quello che è il nostro ruolo, tenendo conto di quelle che sono anche le capacità del singolo all'interno del nostro contratto collettivo. Esiste un articolo quarantasette, se non ricordo male, che è quello degli incarichi aggiuntivi. Gli incarichi aggiuntivi sono l'apertura, la chiusura dei cancellieri della scuola, l'assistenza e l'accompagnamento del ragazzino della una ragazzina diversamente abile, quando va in bagno o fare la spola da un plesso all'altro, perché adesso molte scuole sono diventate gli istituti comprensivi. Quindi il doversi spostare da una sede ad un'altra e fare da tramite tra le succursali e le centrali. Noi però non siamo formati per questo, chi è formato è formato, perché magari ha un suo pregresso lavorativo, culturale e familiare di più ampio raggio, ma l'istituzione scolastica non investe nella nostra formazione e noi ci troviamo molto spesso a dover gestire dei momenti di difficoltà. Penso a quella che è stata anche una delle mie ultime esperienze con degli studenti con un disturbo dello spettro autistico molto forte che cercava di scappare da scuola. Devi riuscire a fermarlo, perché nel momento in cui esce da scuola,

la responsabilità ricade non solo sull'insegnante, ma sul collaboratore scolastico, e si parla non solo di responsabilità amministrativa, ma anche di responsabilità civile e penale, e io ero pronta ad intervenire e ad agire rispetto a questa velocità in un determinato modo. Grazie alla mia formazione, la mia collega invece era totalmente pietrificata e urlava contro questo ragazzino. Non va bene, perché nel momento in cui il ragazzino lo studente esce fuori dalla classe è, in automatico, responsabilità del collaboratore scolastico. Se il collaboratore scolastico non è formato ad affrontare questa tipologia di difficoltà, anziché fare del bene, facciamo male. Quindi non è più il collaboratore con la scopa, la paletta e il grembiule blu, che si sta lì a pulire i tavoli, ma è diventato molto di più. Adesso fa front office nella scuola, mette in rapporto i genitori con i docenti, con gli assistenti amministrativi, con il dirigente scolastico e con i DSGA dirigenti scolastici e DSGA che molto spesso sono su un gradino più in alto rispetto al collaboratore scolastico e che a loro volta vedono il collaboratore scolastico come semplicemente lo sguattero di turno che deve pulire. Il tuo compito è quello di tenere le aule pulite, tenere bagni puliti, corridoi puliti se non fai questo ti becchi la lettera di richiamo, però c'è tutto quanto un mondo dietro. Oltre a questo, e ripeto, anche il front office, che è quello che sto facendo di più in quest'anno nella scuola in cui sono. I miei colleghi non parlano inglese, la scuola è diventata multiculturale come la nostra società. Un collaboratore scolastico al front office che non parla inglese è un problema. Perché è vero, ci sono i docenti di inglese a scuola, ma se il docente è in classe in quel momento, come possa andare io a disturbarlo. In una società perfetta, in una scuola perfetta, ci sarebbe un mediatore culturale, ma lì dove il mediatore manca forse è sul collaboratore scolastico che si può fare leva in qualche modo. Sono cosciente che la mia visione di scuola e del ruolo del collaboratore scolastico probabilmente a molti miei colleghi non piacerebbe. Perché significa avere più lavoro da gestire a fronte di un riconoscimento che non come non c'è per il corpo docenti. Per noi è addirittura aggravato da questa idea diffusa e di classismo interiorizzato, per cui il collaboratore scolastico di base non è una persona formata, non è una persona acculturata, non è una persona istruita. Mi rivolgo soprattutto ai docenti e alle docenti in ascolto, quando avete l'opportunità di fermarvi a chiacchierare un po' di più con qualcuno di noi non cascate dal pero, se vi capita una persona come me che vi dice, ma no, io sono laureata o nelle situazioni in cui un collaboratore interviene perché ha una sua formazione, una sua sensibilità, perché si può essere anche non formati, ma avere una sensibilità da poterti permettere di affrontare la difficoltà del momento con serenità. Non restare di stucco quando qualcuno dice: "ma io ho delle altre esperienze", e non sminuitelo con quel sei sprecato, sei sprecata. In questi 4 anni credo che questa sia stata la frase che mi sia sentita ripetere di più. Sei una persona sprecata per fare questo lavoro? La mia risposta è sempre stata una: no. Nella scuola servono anche le persone come me, che vivono la scuola e sentono la scuola in un determinato modo e ci tengono a che la scuola funzioni. Nel momento in cui un docente dice ad un collaboratore scolastico "sei sprecato" sta dando un messaggio sbagliato non solo al collaboratore scolastico, ma probabilmente anche al ragazzino, alla ragazzina, al genitore che si trova lì in quel momento. Di conseguenza si va a consolidare quell'immaginario collettivo per cui il collaboratore che fa il lavoro per bene è la mosca bianca. Se il corpo docente non fa inclusione nei confronti di chi nella scuola lavora e che tra virgolette ricopre una figura marginale come quella del collaboratore scolastico, come si può pensare che si riesca a fare inclusione nei confronti dei ragazzi, delle ragazze, dei bambini e delle bambine che la scuola la vivono? Viene a mancare un



tassello fondamentale per andare a lavorare in quella direzione. Nel titolo della del mio intervento di oggi, c'era questo voler sottolineare il fatto di essere visti come scansafatiche o gli sguatterri di turno, io mi ritrovo ancora a dover giustificare il fatto che noi non abbiamo 3 mesi di vacanza. Noi, come tutti quanti i lavoratori dipendenti, abbiamo nell'arco dell'anno 28 giorni di ferie che, tra l'altro, e questo molto spesso non lo sanno neanche i docenti di base, devono essere preferibilmente chiesti nei periodi in cui non c'è attività didattica. Quindi no, noi non stiamo a casa a 3 mesi l'anno, come tutti vorrebbero credere. Molto spesso l'altra frase che si sente spesso, "va bè, ma tanto voi siete seduti, non fate assolutamente nulla tutto il giorno". È vero ripeto sarei ipocrita a dire che non è così, in realtà è stato così per molti anni, fino a quando, all'interno della scuola esistevano le cooperative esterne con gli appalti esterni che gestivano la pulizia degli ambienti scolastici. Da quattro anni a questa parte le cooperative non ci sono più, quindi il collaboratore scolastico è tornato ad essere quello che era quasi 30 o 35 anni fa, cioè la persona che pulisce anche gli ambienti scolastici. Il personale ATA all'interno della scuola è sottodimensionato, non riesce a far fronte a tutto quello che c'è da fare all'interno di una scuola. Il rapporto che usa il Ministero che adesso si chiama dell'Istruzione e del Merito, e la cosa mi fa rabbrivire, è un rapporto basato su un numero di alunni e superfici effettive da pulire e un calcolo matematico che non ho provato neanche a fare. Di base quello che posso dire è che noi siamo sempre troppo pochi. Nella scuola in cui sono, quest'anno abbiamo circa 670 studenti, siamo in 6 collaboratori scolastici. Una media di 115 studenti a collaboratore scolastico in una scuola secondaria di primo grado, con il compito principale del collaboratore scolastico, che è quello della sicurezza e della sorveglianza. Come si fa in 6 persone senza una formazione specifica a sorvegliare 660 persone in fase di crescita? Io mi ritrovo molto spesso a chiacchierare con i ragazzi un po' perché loro mi vedono giovane, quindi pensano di potermi prendere facilmente per stupida, e glielo ricordo sempre che la scuola l'ho fatta prima di loro e che quello che loro stanno facendo adesso, io l'ho fatto 30 anni fa, quasi. E un po' perché loro mi vedono come quella figura a cui confidare determinate cose che non è il docente, perché secondo loro, io non giudico. L'altra mattina è venuta a una madre a prendere una delle ragazze da scuola mi guarda e ha detto "Ah, tu sei la famosa signora Naomi di cui mia figlia parla tutti i giorni quando torna da scuola, mi dice: Oggi a scuola andata bene, c'è stato lo sciopero, la professoressa non c'era, quindi è stata con noi Naomi per un'ora. A ogni classe abbiamo parlato di tutto. È un'adulta, ma ride e scherza ha raccontato che tu le hai parlato di scuola, di quanto è importante, di che cosa serve e del fatto che tu sia andata a scuola". Per loro era qualcosa di nuovo. Per me era qualcosa di scontato e probabilmente è qualcosa che diamo tutti per scontato. Riuscire a comunicare con loro ridendo e scherzando può lasciare quel segno in più ai fini dell'inclusione di cui parlava Chiara. Anche noi collaboratori scolastici a volte ascoltiamo i ragazzi e per il corpo docente forse questo potrebbe essere uno strumento in più. Lì dove il ragazzino, la ragazzina in difficoltà va in bagno piangendo può esserci quel collaboratore scolastico di turno che ha quella sensibilità in più che si ferma sulla porta del bagno e chiede che cosa sta succedendo e perché sta piangendo. In questo modo può essere una figura che fa da ponte, che va dal docente di riferimento, dalla docente di riferimento e dice ho beccato tizia o tizio in bagno piangeva per questo e quest'altro motivo. O anche il caso di un ragazzino che dice: "La professoressa mi ha messo una nota", e si trova un collaboratore scolastico che risponde "Ok, però io quante volte vi dico quando entro in classe che vengo a

prendere qualcuno di voi di non fare sempre le battute perché poi la professoressa perde pazienza?” e il ragazzino dice “È vero, me l'hai detto...ma non voglio che i compagni mi vedano così” e allora poter spiegare che quell'emozione non è un'emozione cattiva fargli lavare la faccia, rispedirlo in classe e aggiungerci anche un “Vai a chiedere scusa alla professoressa”. Però è molto difficile se già c'è un gap fra noi collaboratori e il corpo docente. Ce ne sono tanti con la mano pronta a dire che è rimasta della polvere, poi siamo tutte lì a spiegare che di miracoli non se ne possono fare con gli strumenti che sono quelli che sono, con i fondi che io sono quelli che sono e non ci permettono di avere il materiale per pulire. Perché poi il circolo è un circolo vizioso: mancano i fondi per la scuola per il materiale didattico, ma mancano i fondi anche per il materiale per i collaboratori scolastici. Bisogna imparare a fare rete, ma bisogna anche imparare a rispettare. Perché mi dispiace dirlo, ma quello che manca molto spesso nei confronti dei collaboratori scolastici è il rispetto.

Se vogliamo lavorare bene e far andare la scuola in una direzione positiva, fermiamoci un attimo e pensiamo sempre che chi è di fronte a noi è comunque un lavoratore nella scuola, della scuola e per la scuola. Altrimenti, i passi avanti non servono, perché non si riesce a colmare e a distruggere tutti quei preconcetti che stanno distruggendo l'istituzione scolastica. Questo lo dico da fruitrice della scuola e da lavoratore della scuola, il mondo della scuola lo conosco dall'interno anche molto bene e da quello che vedo i preconcetti che c'erano continuano a esistere ancora adesso. Allora, è arrivato quel momento perché la società sta cambiando in modi peggiori, ed è l'istituzione scolastica a dover trovare il modo e la forza di reagire al declino. Ma lo può fare solo ed esclusivamente se gli attori della scuola dialogano fra di loro.

Spero di non essermi dilungata troppo, grazie a tutti.

**Sportello TiAscolto!:** Grazie a Naomi. Grazie mille. Beh, mi sembra che per il momento siano voci abbastanza allineate. Passiamo ora all'intervento Davide Fant.

**Davide Fant:** Io vi parlo da una situazione un po' più decentrata, nel senso che io non lavoro nella scuola vera e propria. Io sto un po' nell'underground, nel vero senso della parola, perché noi siamo all'interno di un centro di formazione professionale, quindi di una scuola che è un po' la scuola degli ultimi. In questo underground, nelle cantine, nei seminterrati, nella Bat-caverna, abbiamo creato una scuola per ragazzi che non vanno a scuola. Quei ragazzi che, storicamente, questa è una storia che inizia ormai 20 anni fa o più, non stavano più nemmeno nella formazione professionale. Ragazzi che vengono da situazioni di marginalità, di famose povertà educative, di povertà economiche. E lì, abbiamo cercato di creare un piccolo spazio di resistenza e spazio vitale per questi ragazzi. Il tempo è passato, e siamo riusciti, grazie a finanziamenti della regione che hanno una burocrazia allucinante, a creare questo servizio che è gratuito. Questo lo premetto perché ci teniamo molto, anche perché, se no, tanti di questi ragazzi di cui parlavo non potrebbero partecipare. Però, più recentemente, ormai si parla di anni, quasi 10 anni, piano piano hanno iniziato ad arrivare ragazzi diversi da questi. Ragazzi che mi avevano colpito perché potevo essere io. Erano ragazzi di famiglie normali, che venivano direttamente dai licei. Non erano stati bocciati all'istituto tecnico, poi passati al professionale, poi sospesi, e poi arrivati da noi. Erano arrivati alla terza liceo scientifico, voti altissimi e poi, spesso, momenti a casa, momenti di ritiro, ma non per

forza il ritiro nella cameretta. Proprio non ne volevano più sapere della scuola. E poi arrivavano da noi e dicevano cose strane. Dicevano: "Io, io la scuola non riesco, quello che mi fa stare male è lo sguardo dei compagni", poi c'è anche chi invece diceva: "È lo sguardo dell'insegnante". Però è interessante che torna questo discorso degli occhi. Altri ragazzi ancora più strani dicevano: "C'è troppo. C'era troppo rumore a scuola. Io, tutto quel rumore lì, non lo reggevo più". Qualcun altro che diceva: "Io non ne potevo più di essere misurato a scuola". Continuavano con il discorso dei voti, quando Chiara faceva questa distinzione tra il voto e la valutazione. "Ah! Io non voglio essere numerificato. Questa numerificazione mi pesava". Fino a gente che arrivava a dire, per esempio, Alice che diceva: "Mia madre è sempre stressata. Io la vedo arrivare a casa. Sì, è vero, guadagna tanti soldi, è laureata, dovrebbe essere realizzata, e pure sta male. Io non voglio andare a scuola, perché se la scuola mi sta preparando a questa vita qua, io non la voglio". C'è qualcuno che, in genere, non lo diceva all'inizio, però, poi, quando si iniziava a costruire una relazione, emergeva anche questo. "Io ho lasciato la scuola e non voglio più andarci perché la scuola, il successo, è il sogno dei miei genitori. E io non voglio essere il sogno dei miei genitori, io voglio rompere questo giocattolino. A volte mi sento un po' un giocattolino, e quindi il fatto di boicottarmi era per mandare un messaggio". Quando senti queste voci, dici: "Questi sono pazzi, sono diventati tutti fuori", "Sono tutti diventati fragili", sono fragili? Si dice tanto spesso e forse sono anche fragili, però mi chiedo se la fragilità è un buon concetto che ci aiuta a ragionare.

Il ragionamento che provo a fare è: dietro queste parole che società ci stanno raccontando? Invece di fermarsi a quel singolo ragazzo e chiedersi quale sia il suo problema individuale, bisogna chiedersi che mondo ci sta raccontando. E lavorando con loro, te lo raccontano loro il mondo.

Dicono: è un mondo della cura ossessiva della propria immagine sociale, nei social network ma anche in classe. Bisogna essere popolari, non si può essere dei *losers*. È un mondo in cui non ti senti mai abbastanza e non ti fanno mai sentire abbastanza: a scuola, nello sport, in famiglia, tra amici, manca sempre qualcosa. È un mondo *tutti contro tutti*, dicono loro. Dicono: *Battle Royale*, no? Nei videogiochi è la modalità in cui tu sei nemico di tutti e ne rimarrà uno solo. *Hunger Games*, potremmo dire. Ci stanno raccontando che veniamo da quel mondo. Quel mondo ci ha generato delle ferite. Abbiamo respirato un'aria tossica, che abbiamo inalato e che in qualche modo adesso ci sta bruciando i polmoni. Quindi sì, certo che poi abbiamo delle ferite. Siamo feriti più che fragili. E se siamo feriti, abbiamo bisogno di cura.

Qui arriva il passaggio, un po' parallelo a come leggere le loro parole. Se lo sguardo e l'ascolto che diamo alle loro voci non sono solo individuali ma anche sociali, allora forse la risposta deve essere anche sociale. La dimensione di cura dev'essere una cura sociale, non solo individuale.

Non può essere solo: *Ah, poverino! Hai bisogno dello psicologo, del counselor, devi sviluppare resilienza*. Resilienza? E che vuol dire? Devi andare al *wargame* con due belle asce e riuscire a far fuori gli altri? Se cadi, ti rialzi insanguinato per colpire ancora più forte?

L'idea che abbiamo sviluppato in itinere non è nata da un manifesto teorico, ma da appunti, esperimenti, tentativi. Oggi l'idea che ci guida è questa: se vogliamo aiutare questi ragazzi, se vogliamo prenderci cura di loro, la nostra scuola – o qualsiasi spazio che accoglie chi non va a scuola – deve essere un luogo ribaltato rispetto alla società che li ferisce. Deve essere uno spazio che non riproduce quei fattori patogeni. Deve essere disintossicato.

Dobbiamo prendere una serie di cose e ribaltarle, contando che alcune di queste cose si trovano anche nella scuola. La scuola spesso è collusiva. È competitiva. Tante cose ce le ha già dette Chiara prima. Ma non è solo la scuola: è il mondo in cui la scuola è inserita e che spesso cerca di inseguire. Se invece la scuola fosse un laboratorio controculturale? Scusate la parola forse un po' forte. Ma se fosse uno spazio dove si respira un'aria diversa, un'aria alternativa?

E quindi noi ci siamo. Abbiamo sempre più sviluppato questo spazio rifugio, questa zona temporaneamente autonoma, questa sorta di *Bat-caverna*.

Ecco alcune parole chiave della nostra bussola: una è **spazio per tornare a respirare**.

I ragazzi spesso dicono: *Mi sento soffocare*. Ma non è una stanchezza fisica, è una stanchezza psichica. È il dolore di chi è ferito da tutto questo. E allora la prima cosa è ritornare a respirare. E qui diremo una cosa poco in voga: *Qui ci si può fermare. Qui si può perdere tempo*. Il tempo è un tema cruciale della nostra società. Paulo Freire diceva che è un tema generatore. E noi diciamo: *Qui puoi perdere tempo per prenderti cura di te*. Un'altra parola è **denumerificare**. Viviamo in una società in cui tutto è numerificato: nei social network siamo profili, siamo dati, siamo risultati. Quanti follower? Quanti amici? Quanti studenti hanno raggiunto l'obiettivo? Quante fotocopie hai fatto? La numerificazione è una delle grandi oppressioni di questa società. Quindi per curarci, dobbiamo *denumerificarci*.

Questo deve essere uno spazio dove ci si può nascondere, in una società che ti obbliga sempre a mostrarti. E allora abbiamo detto: *Facciamo uno spazio in penombra*. La penombra aiuta perché copre, ma allo stesso tempo scopre le intimità. Le confidenze nascono in penombra. È un po' archetipico: il buio protegge, il buio accoglie.

Poi c'è un'altra parola chiave: **risuonare**. Si parla tanto di *cooperative learning*. E va benissimo, è importante cooperare. Ma i ragazzi spesso dicono: *Io sto bene qui perché ci si sa leggere negli occhi*.

E allora forse bisogna ripartire dai gruppi di affinità. Non vuol dire creare gruppi chiusi e omogenei, ma ripartire da legami di anima: con chi posso stare bene? Con chi posso cospirare? Creiamo piccoli gruppi di cospiratori. E un gruppo così funziona solo se l'adulto per primo ci entra con le sue vulnerabilità. Se io voglio insegnare che si può sbagliare, devo mostrare che anch'io posso sbagliare.

La nostra *Batcaverna* è uno spazio per farsi domande. I ragazzi arrivano con domande urgenti: *Cosa vuol dire essere felici? Cosa vuol dire realizzarsi? Cosa vuol dire essere liberi?* Non siamo mai stati così liberi rispetto alle generazioni precedenti, eppure non ci sentiamo liberi. Perché?

E qui entra in gioco l'arte di non dare risposte preconfezionate, ma di formulare domande insieme a loro. Un'altra parola chiave è **perdere tempo**. Fare esperienze. Perché l'apprendimento ha una dimensione corporea, cinestetica. Bisogna muoversi, esplorare. Ultima parola chiave: **decentrarsi**.

Noi diciamo sempre ai ragazzi: *Fallo per te*. Ma forse, a volte, la risposta è: *Fallo per gli altri*. E allora si aprono domande vere: *Qual è il mio spazio nella comunità?* Forse è così che si costruisce un futuro. Però noi non stiamo dicendo: "Questa è la scuola del futuro" o "Devono esserci tutte così le scuole". A volte no. C'è chi fa la scuola strafuga, le famose scuolette, no? Un po' radical chic. Noi non siamo qui. Noi siamo punk. Noi siamo fatti a nostra immagine, perché avevamo l'urgenza di farla. Però l'idea è di contaminarci, di capire alcune di queste cose, come si possono portare nella scuola, se questa dimensione può essere un punto di partenza per pensare a un altro modello

di scuola. Io non so come sarà. Non ho in tasca il manifesto della nuova scuola. Però voglio stare sulla soglia. Ecco, uno spazio soglia sia per i ragazzi, che spesso è una soglia tra un momento di crisi e un altro momento, ma anche per la scuola stessa. Può essere un contributo alle soglie che vive la scuola. Mi taccio.

**Sportello TiAscolto!:** Bene, grazie, Davide. Allora vediamo se ci sono domande. Ho fatto molte riflessioni. Poi magari anche i colleghi o gli altri vogliono partecipare.

**Chiara Foà:** Pensavo un po' a tutti gli interventi che sono stati fatti. Mi sembrano molto allineati, ma probabilmente questa è una bolla. Siamo, come diceva Davide, forse un po' selezionati, ci siamo autoselezionati. Allora pensavo: rendere la scuola il posto in cui si può fermare il tempo, in cui la soggettività prende spazio, diventa complesso in un mondo in cui la standardizzazione è il pane quotidiano. Questa è una provocazione: come si fa? Il rischio potrebbe essere quello di creare delle bolle che, in qualche modo, alimentano l'idea che la frustrazione venga tagliata fuori. Quindi scontrarsi con la frustrazione che il mondo genera potrebbe creare ferite. Come si fa a gestire questa cosa?

**Davide Fant:** Vado velocissimo, butto lì tre cose. Una è la rivendicazione politica, portare alcune istanze sul piano del conflitto in senso classico. La seconda è far sì che queste bolle siano piccoli spazi di resistenza. Vi ho raccontato uno spazio di resistenza, ma anche quando Naomi ci raccontava di quando entra in classe con i ragazzi: in quel momento ha creato una bolla di resistenza, uno spazio vitale. Come nel Bronx, dove i ragazzini tra le macerie facevano i cerchi per ballare e portavano il GhettoBlaster per la break dance, aprendo una bolla di resistenza, di vita, in un posto dove la vita si perdeva. Quindi, ognuno di noi, nel quotidiano, già apre questi spazi di vita. Dobbiamo valorizzarci. Non dire solo "ah, però bisognerebbe...", ma riconoscere che questa cosa ha un valore. Stiamo già inventando il futuro così, creando micro-alleanze sotterranee. Perché a volte si inizia così: underground. La terza cosa è la fantascienza. Mi rifaccio a Ursula Le Guin, a Donna Haraway. Iniziamo a sognare. Quali possibilità? Quali scuole? Buttiamo via anche la parola "scuola", inventiamo nuovi spazi di apprendimento. Giochiamo come fa la fantascienza, poniamoci la domanda "cosa succederebbe se...?". Abbiamo bisogno di immaginazione sociale. Facciamo fatica a immaginare un futuro altro, quindi giochiamo anche con le soluzioni impossibili. Scriviamole, proviamole. Non rimaniamo solo nel realismo.

**Chiara Foà:** Davide, forse prima l'hai detto: bisogna prendersi la responsabilità, nel senso che le cose che dici sono bellissime, ma comportano un mettersi in gioco totale. Ed è faticoso. Vedo resistenza di fronte a una bolla, anche quando alcuni colleghi la apprezzano, perché c'è il confine del "legittimo". "Ma se fai teatro, non stai facendo geografia". Senza capire che è un problema di come trasmetti, non di cosa trasmetti. Prendersi la propria responsabilità è la cosa più grande e più bella, ma è anche rischioso. Eppure, quando abbiamo aperto spazi ai ragazzi, loro si sono gestiti in modo impressionante. Non hanno sporcato, rispettavano i compagni più fragili. La scuola potrebbe essere il farmaco per curare la società, non il contrario. Un cambiamento culturale enorme, comunicazione, voglia, rivoluzione. Perché il pericolo è farsi travolgere dal pessimismo. Ma il nostro ruolo è sperare e contribuire al cambiamento, anche dal basso.

**Davide Fant:** Se uno aspetta il grande cambiamento, vive l'impotenza. Se invece iniziamo a liberare spazi di alterità, già stiamo vivendo un pezzo di futuro. E questo dà senso al nostro lavoro, sia che si vinca sia che si perda.

**Chiara Foà:** Come ci dice Ken Loach nel suo ultimo film, una cena etnica nella nostra scuola ha creato comunità. Ognuno ha portato un piatto, abbiamo ballato, cantato, condiviso. Se non c'è comunità, non c'è apprendimento. Rimane appannaggio di chi ha già gli strumenti. Ogni piccolo spazio creato è d'oro. Gli insegnanti, gli educatori, i collaboratori non sono tutti uguali. E le alleanze nascono. Da cosa nasce cosa. Bisogna riconoscere il lato ottimista.

**Davide Fant:** Prima si diceva "siamo una bolla". Ma io non vi conoscevo prima. E qualcosa è successo stasera. C'è una rete che prima non c'era. E se iniziano a incontrarsi nuove bolle, qualcosa sta già cambiando.

**Dario:** Volevo ringraziarvi. I contributi sono fantascientifici, nel senso di visionari. Mi presento, sono Dario, faccio parte dello Sportello TiAscolto!, che ha organizzato questo incontro.

Ci sono temi che risuonano molto tra loro. Uno su tutti: lo spazio. Nelle scuole gli spazi sono spesso decadenti, ma manca spazio per questi incontri. Come creiamo spazi dentro la scuola? E poi il tempo: manca tempo per guardarsi negli occhi. Un'altra questione: i ruoli così rigidi sono ancora sensati? Docenti, educatori, collaboratori, forse dovremmo immaginare funzioni più fluide.

Sono domande su cui possiamo costruire. Però, sicuramente, la questione degli spazi riguarda anche le posture, cioè come noi stessi ci poniamo. E questo lo dico anche dal mio ruolo di psicologo: come riusciamo a dismettere alcune posture per sperimentarne di nuove ed entrare in un ascolto più autentico delle domande. In realtà, nonostante la situazione difficile, mi sembra che negli ultimi anni siano avvenuti dei movimenti nuovi, magari dentro e attorno alla scuola. Penso, per esempio, ai temi di genere e al clima, che hanno assunto una dimensione diversa rispetto a come noi, in passato, abbiamo vissuto il fare politica, i collettivi, le rotture e gli spazi liberati. Questi movimenti hanno forse guardato più fuori che dentro la scuola, ma mi sembra che, tra il malessere e nuove attivazioni sociali, possano emergere domande che, se accolte e gestite in modo diverso, possono aprire spazi trasformativi anche all'interno della scuola. Mi rimane dunque questa domanda, legata soprattutto al tema degli spazi. L'ultima immagine che vorrei condividere è che le rotture più grandi, le vere voragini, si aprono sempre a partire da piccole crepe. Non si generano improvvisamente come esplosioni, ma nascono gradualmente, proprio come accade nella terra. Penso, dunque, che anche le piccole crepe possano portare a grandi trasformazioni.

**Sportello TiAscolto!:** Bene, vediamo se ci sono altri interventi.

**Simona:** Sì, se posso, vorrei proporre più che una domanda, una riflessione. Mi presento: sono Simona, docente della scuola primaria, e la mia riflessione si collega a quanto detto finora, soprattutto in merito alla formazione. La mia è una riflessione che spero venga accolta come una provocazione costruttiva nei nostri confronti, in quanto docenti, psicologi, psicoterapeuti,

personale ATA, collaboratori, insomma, tutti noi che facciamo parte della scuola. Mi sono laureata nel 2021, quindi insegno da pochi anni, ma ho notato che, almeno nella scuola primaria, stiamo vivendo un piccolo spiraglio di rivoluzione. Questo cambiamento è iniziato circa vent'anni fa, con l'istituzione del corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria (biennio 1998-1999). Parlo della primaria perché è il mio ambito, ma i colleghi della secondaria sapranno meglio di me come, purtroppo, permangano ancora retaggi culturali che portano a pensare che avere competenze in una disciplina significhi automaticamente saperla insegnare. Spesso si trascura tutto ciò che riguarda la didattica, che non è solo trasposizione di contenuti, ma anche il modo in cui si rende appassionante una materia e si coinvolgono gli studenti. Il mio punto è che, mentre nella primaria un cambiamento dall'alto — seppur lento — è avvenuto, nella secondaria manca ancora molta formazione didattica tra gli insegnanti. Questo rende difficile ogni tentativo di rivoluzione scolastica. Apriamo spiragli, spazi di ascolto, cerchiamo di accogliere gli studenti, ma se la formazione dei docenti non cambia, il cambiamento rimane parziale. Ho parlato di cambiamento "dall'alto" nella primaria perché è stato introdotto grazie a politiche istituzionali, come l'istituzione del corso di laurea specifico. Purtroppo, per la secondaria manca ancora qualcosa di simile.

**Sportello TiAscolto!:** Grazie Simona. Abbiamo una risposta?

**Chiara Foà:** Nella primaria hanno anche avuto la fortuna di abbandonare il sistema di valutazione numerico. Anche quello è stato un passo avanti importante.

**Simona:** Sì, Chiara, abbiamo fatto progressi con il DM n. 182 del 2020, ma con il nuovo testo stiamo tornando ai vecchi giudizi (ottimo, insufficiente, sufficiente). Aspettiamo solo il decreto attuativo per la conferma definitiva.

**Chiara Foà:** La formazione è cruciale! Se abbiamo descritto una società in continuo cambiamento, è impensabile che l'insegnante rimanga fermo. L'insegnante deve essere dinamico per stare al passo con questi cambiamenti. Personalmente, vedo la scuola non solo come un luogo che assorbe i cambiamenti della società, ma come un'istituzione che dovrebbe contaminarla positivamente. Purtroppo, il tema della formazione genera ancora divisioni tra i docenti. Essendo RSU nella mia scuola, vedo che molti colleghi la percepiscono come un peso, spesso perché non viene riconosciuta economicamente. Tuttavia, senza formazione, non abbiamo strumenti per affrontare le nuove sfide. Più si va avanti nel percorso scolastico, meno collaborazione si trova tra i docenti. Nella scuola dell'infanzia e nella primaria c'è molta progettazione condivisa, mentre nelle medie e superiori si tende a lavorare in modo isolato.

**Sportello TiAscolto!:** Naomi, prego.

**Naomi:** Vorrei proporre uno spunto di riflessione, forse provocatorio. Uno dei problemi principali, secondo me, è il modo in cui ci raccontiamo. Parliamo spesso di "bolle" per descrivere le nostre esperienze, ma una bolla è qualcosa di chiuso, fragile e destinato a scoppiare. Forse il problema sta proprio qui: se continuiamo a considerarci bolle, non possiamo pensare di durare. Invece, dovremmo vederci come soggetti propensi alla condivisione e alla crescita, pronti a interagire con il

mondo esterno. Anche il concetto di fragilità merita una riflessione. La fragilità non è qualcosa di negativo, ma una caratteristica che richiede cura. Se trasmettiamo ai ragazzi l'idea che la fragilità sia un limite, rafforziamo un circolo vizioso. Invece, dobbiamo mostrare che riconoscere la propria vulnerabilità significa imparare a gestirla con consapevolezza.

**Sportello TiAscolto!:** Sono d'accordo. È difficile mostrarsi vulnerabili, soprattutto in una struttura che ci vuole forti e rigidi. Abbiamo tempo per un'ultima domanda. Dalla nostra pagina Facebook ci chiedono: "Cosa ne pensate delle sperimentazioni scolastiche, come il liceo romano che ha abolito voti e giudizi? Perché queste esperienze restano isolate e non diventano buone pratiche diffuse?"

**Davide Fant:** In realtà, stanno già diventando pratiche più diffuse. Qualche anno fa, non c'erano scuole che abolivano i voti, ora esistono e dimostrano che è possibile farlo, anche a livello normativo. Queste esperienze aprono nuovi immaginari e dimostrano che si può fare diversamente.

**Simona:** Davide, hai detto una frase chiave: "Si può fare anche così". È il titolo del libro di Davide Tamagnini, che racconta come abbia realizzato una scuola senza voti. Si può fare, e sta a noi diffondere queste buone pratiche. Racconta proprio come ha realizzato e come realizza ogni giorno la sua scuola senza voti a livello burocratico. Si può fare, tra l'altro, e l'importante è mettere la valutazione alla fine del quadrimestre. Questo è quello a cui stavo ripensando leggendo la domanda nel commento sulla live di Facebook, che in realtà è una domandona. Il "come" esiste già, diceva qualcuno prima: ad esempio, la scuola a Roma, la secondaria di Davide Tamagnini. Ma ci sono varie realtà in Italia che esistono. Bisognerebbe soffermarsi solo sui pro, perché sui contro anzi, solo sui pro, se no dovremmo stare qui un'altra ora a parlare della valutazione formativa. Perché poi di questo si tratta: con i bambini e con i ragazzi parliamo tanto di valutazione in itinere, valutazione formativa e non sommativa, di come osservare quali competenze stanno effettivamente acquisendo attraverso il loro lavoro, il lavoro di gruppo, ciò che sanno davvero fare. Però è esattamente questo che il voto va a sminuire, detta in breve. Il voto mortifica, mette in competizione e sminuisce ciò che invece è la persona, piccola di 6 anni o grande di 18 che sia.

**Sportello TiAscolto!:** Va bene. Allora, rispetto a tutto ciò che è emerso questa sera, vi invito al prossimo webinar, che si terrà a gennaio. Quindi rimanete sintonizzati e sintonizzate. E che dire? Grazie a tutti e tutte per essere stati presenti, per gli interventi, per l'attenzione, per tutto quanto.